(54) G. BERTONE, *Appunti sugli italianismi linguistici di Colombo*, in *Columbeis II*, Genova, D.AR.FI.CL.ET., 1987, pp. 19-29.

(55) M. DAMONTE, *Le lingue di Cristoforo Colombo*, in *Columbeis II*, cit., pp. 9-18.

(56) Ma questo termine è stato notato; cfr. G. BERTONE, op. cit., p. 27.

(57) Cfr. il testo originale in C. COLOMBO, *Giornale*, ecc., cit., p. 180.

(58) Gli esempi sono moltissimi. Ricordo le date sotto le quali nel *Giornale* si possono trovare i più evidenti: 17, 18, 28, 29 e 31 ottobre; 4, 24, 25 e 27 novembre; 5, 6, 7 e 20 dicembre; 5, 10 e 12 gennaio.

(59) Cfr. il testo originale in COLOMBO C., *Giornale*, ecc., cit., p. 148.

(60) Cfr. C. COLON, *Textos*, ecc., cit., p. 180, in nota.

(61) *Ibid.*, p. 252.

MARIA PIA GUERRIERI ROTA

LA PODESTERIA DEL BISAGNO AL TEMPO DEI COLOMBO

La collocazione di questa relazione in una giornata di studi dedicata a temi colombiani si giustifica non solo perché gli avi di Colombo abitarono Quinto (dove forse nacque lo stesso Cristoforo), né perché il padre esercitò nella giovinezza l'arte della tessitura nella periferia orientale della città di Genova, né perché la madre, Susanna Fontanarossa, era nativa di Ginestrato, ma anche perché dei quasi mille atti notarili consultati per questa ricerca, alcuni, ancora sconosciuti, si riferiscono ad attività del nonno e degli zii materni del Navigatore.

La Podesteria del Bisagno, una delle tre grandi Podesterie urbane, nel XV secolo si stendeva lungo la valle omonima, dalla foce del corso d'acqua fino alla displuviale con la val Trebbia, comprendendo i sobborghi esterni alle mura cittadine (San Vincenzo, Santo Stefano) e verso oriente tutta la fascia costiera fino a Nervi, con il sistema orografico della "montagna di Fascia" che sta alle sue spalle⁽¹⁾.

La sua vicinanza a Genova fu la causa della precoce antropizzazione del comprensorio, con un progressivo ampliamento dello spazio agricolo e degli insediamenti ad esso connessi, ma anche con una sempre più marcata vocazione ad ospitare servizi per il centro urbano vicino. Così il Giustiniani all'inizio del secolo successivo potrà scrivere che la valle "produce ottimi vini, perfetto latte, varii et preciosi frutti", tutte cose però di poco conto se paragonate "alla commodità di lavare panni et asciugarli, che porge la valle alla città, et ricevimento che fa di tutto il gietto che supera dalle fabbriche, che si fanno continuamente in la città"⁽²⁾.

La Genova medievale, con i suoi spazi angusti, aveva infatti trovato in quest'area ampia appena fuori le mura, una comoda sede per le tante attività che non potevano trovare posto entro la cerchia muraria. Così, oltre ai servizi elencati dal Giustiniani, nei sobborghi orientali si collocava tutta una serie di attività artigianali collegate soprattutto alla lavorazione della lana; alla Foce invece, oltre ai cantieri navali, erano il Lazzaretto, il carcere e la fossa comune dove trovavano posto più dei due terzi dei defunti genovesi (quelli che

non potevano essere sepolti nelle chiese); tutti servizi senza dubbio utili alla città, forse un pò meno graditi ai residenti ⁽³⁾.

La prima conseguenza della vicinanza del centro urbano sembra dunque il fatto che in tutto il territorio coesistessero "espressioni autonome del mondo contadino", pur finalizzate per la maggior parte al grande mercato urbano, e "autentiche manifestazioni di colonizzazione territoriale, il che induceva non pochi problemi nelle relazioni tra la comunità rurale e quella urbana" ⁽⁴⁾.

Tra i tanti esempi di attrito si può ricordare la pretesa dei Padri del Comune che gli orti del Bisagno non fossero cintati da mura o da altre opere di difesa, affinché "cives spaciandi gratia ad recreandum animum libere possint per hortos ipsos vagare et pertransire" ⁽⁵⁾. O ancora le controversie per l'uso dell'acqua incanalata nell'acquedotto civico, che già dai primi secoli dell'era volgare e con un sviluppo progressivo raccoglieva le acque della valle e che le autorità spesso dovevano difendere con le armi dai "soprusi" dei contadini che avrebbero voluto servirsene a scopo irriguo.

La problematica relativa ai rapporti città-contado è molto complessa e investe vari campi di indagine: in questa sede ci si limiterà all'analisi del paesaggio agrario della Podesteria nel XV secolo e dei suoi legami con la comunità urbana.

Da un punto di vista fisico l'area rientra nell'unità litologica dei calcari marnosi detti "alberese" che dal braccio occidentale dell'anfiteatro genovese si stende fino a Chiavari. Questo baluardo costiero è inciso profondamente solo in corrispondenza del corso del Bisagno, che scavò in esso il tratto terminale della sua valle, fino a tagliare in due quella che nel mare pliocenico costituiva l'isola costiera di Carignano-Albaro. Quest'isola calcarea, successivamente spianata, era separata dalla terraferma da un braccio di mare che, partendo dal Mandraccio per l'odierna via XX Settembre e attraverso Terralba, raggiungeva la sella di San Martino. Il canale oggi è riconoscibile in parte dalla morfologia, in parte dal tipo di terreno (marne e argille) più erodibile del calcare ed anche più fertile.

L'ampia piana costiera, formata da alluvioni fluviali recenti, è accompagnata lateralmente da colline piuttosto dolci, fino alla confluenza del Bisagno col rio Fereggiano; più a nord i versanti si fanno decisamente scoscesi, mentre dopo Molassana la valle si riapre e i versanti (non più di calcari ma di argilliti) sono molto più dolci. La chiusa che dopo il Ponte della Paglia a Prato caratterizza la media val Bisagno, spostando tutte le sedi verso l'alto e verso le

valli laterali, segna il confine tra l'area suburbana e quella interna dove l'influenza della città si fa sentire in maniera molto più attenuata.

Verso oriente la fascia costiera è accompagnata da un lungo terrazzo pedemontano, piuttosto ampio in corrispondenza di Quarto mentre si restringe progressivamente fino a sparire quasi del tutto dopo Nervi. Brevi valli molto incassate come quella del torrente Sturla o del Nervi intagliano la barriera calcarea e sfociano in mare creando anguste spiagge ciottolose.

Dal punto di vista pedologico dunque nell'area occupata dalla Podesteria di Bisagno si riscontra una certa uniformità dovuta alla preponderanza della roccia madre calcarea che ha dato origine a suoli petrosi e asciutti, molto adatti alle colture arboree come la vite, l'olivo e alberi da frutta; ad essi si aggiungono le argille e le marne del "canale" pliocenico e i sedimenti recenti che formano il fondo vallivo del Bisagno.

La morfologia alterna invece zone di bassa collina, come Albaro o San Martino, terrazze costiere pianeggianti da Quarto a Nervi, versanti ripidi e scoscesi, come quelli di Quezzi o del Peralto, o come quelli che si ergono alle spalle di Quinto e di Nervi.

Nel XV secolo queste caratteristiche strutturali non erano differenti da quelle odierne (tranne una più limitata estensione dell'area della Foce) mentre doveva esistere qualche differenza a livello climatico perché la vegetazione, pur depauperata, era ben più abbondante dell'attuale, costituendo un elemento regolatore sia nei riguardi della temperatura che dell'umidità.

Per la sua posizione e per la morfologia tutta l'area era percorsa da numerosi e importanti itinerari, spesso di origine antichissima, sia verso la Padania sia verso l'Italia centrale. Proprio su questi itinerari si allinearono alcuni tra gli insediamenti più importanti: in un paesaggio di "villa", paesaggio cioè caratterizzato da case sparse sui poderi, spesso fu infatti la strada a coagulare ai suoi margini piccoli abitati, sviluppatisi poi fino a raggiungere la consistenza di veri e propri centri di strada: tra i tanti il Borgo degli Incrociati, sull'itinerario verso l'alta val Bisagno, quello di San Vincenzo, allineato invece lungo la direttrice più ad est, quelli di Albaro, di Nervi sulla via litoranea, i borghi di Marassi, di Egoli, di Sant'Eusebio, di Fontanegli sull'itinerario che risaliva il versante sinistro della valle principale.

Un breve cenno al carico demografico: Jacopo Bracelli nel 1418, e cioè all'inizio del periodo considerato, riferisce che "a Quinto usque

ad aquam Bisannis habitatores sunt ultra duomilia" ⁽⁶⁾, ai quali bisogna aggiungere i cento capifamiglia di Nervi. Moltiplicando il totale per il coefficiente di 4,5 che presumibilmente corrispondeva al numero medio dei componenti una famiglia ⁽⁷⁾, si avrebbe un totale di circa 9500 persone. Il Giustiniani un secolo più tardi conta circa 10.000 abitanti mentre la contemporanea "Caratata" ⁽⁸⁾ ne denuncia circa 9400 (è uno dei pochi casi nei quali queste due fonti sono abbastanza concordi). La copertura umana dunque, senza essere particolarmente fitta, era buona e sembra si sia mantenuta costante nell'arco del XV secolo.

La ricostruzione del paesaggio agrario è stata condotta soprattutto attraverso l'esame di atti notarili relativi alla compravendita o alla locazione di terreni, dei quali veniva sempre specificata la localizzazione e la destinazione culturale ⁽⁹⁾. Analizzando la distribuzione geografica dei vari tipi di colture, insieme ad altri elementi di tipo giuridico, si sono potuti individuare alcuni tipi di paesaggio agrario, completando o confermando quanto era emerso da studi precedenti.

La prima unità paesaggistica, quella orticola descritta nella nota sequenza del Giustiniani (che parla di "bellissimi e fruttiferi horti coltivati con molta diligentia, perché producono ogni specie et ogni varietà di herbe et di frutti hortilicii") era localizzata in corrispondenza della piana alluvionale, favorita dalla presenza di terreni sciolti e soprattutto dalla grande abbondanza di acqua per l'irrigazione. Alla Foce, alla Braida, in contrada Pila, ma anche più a nord, nella piana di San Fruttuoso, a Terralba e a Marassi, e sporadicamente nel fondovalle fino a Prato, abbondavano appezzamenti ad orto, quasi sempre condotti direttamente dai proprietari. Questi, a causa delle frequenti esondazioni del fiume e per non sottrarre spazio prezioso alle colture pregiate, abitavano in genere raggruppati nel Borgo di Bisagno inferiore (corrispondente al territorio della Parrocchia di Santo Stefano) o nei piccoli agglomerati formati alla testata dei ponti, come quello di Santa Zita che era stato costruito proprio ad uso degli ortolani: non bisogna infatti dimenticare che essi avevano una loro corporazione, con capitoli e statuti propri e costituivano quindi, tra gli agricoltori, una categoria privilegiata.

Accanto alle colture orticole erano presenti anche colture arboree: olivi ⁽¹⁰⁾, alberi da frutta e soprattutto vite. Una caratteristica comune a tutto il comprensorio sembra fosse il modo in cui veniva coltivata la vite che era sempre associata ad alberi. A volte i

documenti ne specificano il nome, più spesso si parla genericamente di "vinea arborata diversis arboribus domesticis et silvestribus". Questo abbinamento, non casuale, ripropone il problema delle tecniche viticole: sostiene il Quaini che già alla metà del XII secolo la vite in Bisagno era la coltura di maggior pregio e che ad esempio nella "domoculta" di Molassana, di proprietà della Curia genovese, essa veniva coltivata a pergolato (sistema del resto ancora in uso oggi nel Genovesato) ⁽¹¹⁾, ma dai documenti notarili sembra invece che prevalesse, almeno nel secolo XV, la tecnica della vite maritata ad alberi. Alberi che in genere venivano sistemati lungo i fossati o ai limiti dei campi: il che permetteva, in un regime di coltura promiscua con carenza di aree pianeggianti, di riservare spazio ad altre colture orticole, cerealicole o anche arboree. Nel fondovalle si otteneva in questo modo anche una migliore protezione dell'uva dalla troppa umidità del terreno. Ma senza dubbio non si trattava dell'unica tecnica culturale, specie nelle zone collinari dove la presenza di numerosi canneti fa pensare ad una coltura su filari, poiché i piccoli orti familiari non avevano certo bisogno di grandi quantità di sostegni.

Il secondo tipo di paesaggio era quello cosiddetto "di villa", nel quale i poderi, che comprendevano anche l'abitazione del conducente, fosse il padrone o il mezzadro o il fittavolo, erano coltivati con una policoltura intensiva che permetteva non solo il sostentamento del nucleo familiare, ma anche una certa commercializzazione dei prodotti. La loro vendita era tanto più necessaria in quanto era molto ridotta la coltura dei cereali, che d'altro canto costituivano la base dell'alimentazione e che quindi andavano acquistati.

L'origine del paesaggio "di villa", secondo il Quaini, dovrebbe collocarsi attorno al XIII secolo: ai tempi di Colombo quindi esso aveva una sua fisionomia già ben consolidata. Questo tipo di paesaggio nel quale la varietà delle colture, specie arboree, era spesso eccezionale, si stendeva sui fianchi vallivi fino a Prato e lungo la costa fino a Nervi, con delle sfumature diverse nelle varie aree. Nelle "ville" vallive le colture erano in genere più uniformi: vigna alberata, alberi da frutta, pochi cereali, castagni, a cui si aggiungevano anche superfici boscate. A Quarto dove lo spazio pianeggiante era maggiore, si producevano più che altrove cereali, ma anche qui si trattava di una coltura di secondaria importanza. A Quinto la montagna (i "monti di Quinto") moltiplicava la presenza di piante d'alto fusto: accanto agli olivi abbondavano castagni e querce. A Sant'Ilario un solo appezzamento ospitava vigna, olivi, fichi, "citroni", castagni, querce e non meglio specificati "alberi". In "villa

Peracii", nello stesso appezzamento si trovavano vigna alberata, fichi, susini, olivi, peri e bosco. Ma ovunque la coltura più diffusa era la vigna alberata.

Con il crescere dell'altitudine si facevano più frequenti gli appezzamenti a castagno: essi erano particolarmente fitti nella media collina, a Fontanegli, a Monterosato, a Bavari, a Serino, a Struppa, ma erano numerosi anche nella bassa collina di San Martino, di Albaro, di Fereggiano. Sulla Riviera abbondavano a Quinto, poi a Nervi e a Quarto.

In quanto ai boschi, elemento indispensabile nell'economia di "villa" essi avevano diversa distribuzione a seconda delle loro caratteristiche: in queste aree costiere e di media collina le associazioni boschive dominanti avrebbero dovuto essere il "quercetum illicis" e il "quercetum pubescens", cioè la lecceta e il bosco di roverella: spesso però essi erano stati trasformati dall'azione dell'uomo in macchia alberata o in boschi promiscui nei quali, accanto alla roverella e al leccio, si trovavano altre latifoglie come il cerro, il carpino, il frassino e così via (e la toponomastica dei contratti notarili ne fa fede). Veri e propri boschi residuali dovevano essere invece le quercete di Bavari, di Serino, di Egoli, di Quezzi, del Chiappeto, di Fereggiano.

Dal complesso dei documenti consultati le aree boschive risultano più abbondanti nella bassa collina che non in alto (i contratti si riferiscono infatti soprattutto a boschi di Montesignano, di Quezzi, di Ginestrato, di Staglieno, di Terralba, di Paverano, di Albaro, Quinto, Quarto e Nervi). In realtà questo non significa che alle quote medio-alte non vi fossero formazioni boschive, ma più semplicemente che quelle poste nelle aree più basse, essendo più accessibili, erano più facilmente commerciabili. Inoltre, trovandosi in zone già da lungo tempo antropizzate, la loro presenza sul mercato era oramai di lunga data.

Al di sopra della fascia dei boschi si stendevano prati e pascoli: la pastorizia, molto diffusa, si esercitava soprattutto nelle aree montane dove da tempi remoti l'intenso diboscamento aveva creato prati artificiali sia per il pascolo sia per la fienagione. Gli atti notarili indicano che aree prative erano localizzate nel gruppo del monte Fasce, in località "ad crucem", ad Apparizione, nel "piano del monte Fasce", in località Prato Vecchio; sul versante opposto erano adibiti a pascolo i versanti del monte Alpe sopra Struppa. Ma prati si trovavano anche più in basso, a Bavari, a Fontanegli, a Serino, a Egoli dove l'economia di "villa" si integrava con quella della montagna.

È del tutto superfluo in questa sede ricordare che la "villa" rurale di cui si è parlato, non è da confondere con le "ville suburbane" dei ceti cittadini più abbienti che nel XV secolo, nei dintorni di Genova, erano già più di centocinquanta. Esse erano, come è noto, residenze "di piacere", nelle quali però era sempre presente l'aspetto legato alla terra e alle colture.

Si deve ancora all'acuto spirito di osservazione del Giustiniani la descrizione di queste ville "dottate di domestico, di salvatici, di acqua, di aree per uccellare, tutte murate in cerco, e la struttura delle magnifiche case è superbissima" (12). Quindi anche nel caso delle ville suburbane il termine "villa" stava a indicare l'insieme della proprietà e non la costruzione, l'abitazione del padrone.

Secondo una ricostruzione di Grossi Bianchi e Poleggi, nel 1414 esistevano due palazzi Fieschi in Carignano, uno dei de Camilla e cinque degli Imperiale a San Martino, quattro palazzi Vivaldi in Borgo del Bisagno. I Vivaldi avevano proprietà anche a San Fruttuoso, Terralba e Marassi dove erano anche tre palazzi dei Cattaneo della Volta; in Albaro era situato un palazzo dei Salvago e a Quarto ve ne erano ben dodici degli Spinola di San Luca. Accanto ai palazzi facevano parte dei beni immobiliari della nobiltà "case" e "casette" (frequenti soprattutto ad Albaro) (13).

Agli inizi del '500 però, secondo quanto riferisce il Giustiniani, le residenze nobiliari sembra si fossero concentrate soprattutto nella "magnifica et amena villa di Albaro", dove le case dei "cittadini" erano 98 ed erano ben distinte da quelle dei contadini che erano solo 46.

Ad Albaro si distinguevano le proprietà Cicero, Sauli, Negrone, Giustiniani. A Quarto dove erano "10 case di cittadini", le più belle ville erano quelle di Paolo Spinola e di Accelino Sauli, con una forte connotazione agricola.

In cento anni dunque molto era cambiato. La strada per chi volesse ricostruire questo processo è quella degli atti notarili: le stime di patrimoni immobiliari, i contratti di affitto dei terreni servono a localizzare le proprietà, mentre gli atti di compravendita permettono di seguire il fenomeno in movimento, soprattutto lo spostamento degli interessi fondiari da un'area ad un'altra.

Tra gli atti consultati alcuni confermano la permanenza di patrimoni immobiliari dei Fieschi in Carignano, dei Sauli in Albaro, degli Spinola a Quarto. Altri invece indicano una tendenza allo spostamento: i Cattaneo ad esempio vendono a più riprese terre a Serino e a Marassi, affittano terre in Bisagno, comprano in Albaro. In quest'ultima località tende a concentrarsi il maggior numero di

movimenti: segno che l'area stava assumendo un valore di mercato superiore a quello delle contrade vicine.

Un'indagine sulla nascita e sull'evoluzione delle proprietà terriere della nobiltà cittadina nelle valli genovesi sarebbe lavoro utile anche per non sopravvalutare un fenomeno che nel XV secolo sembra fosse ancora contenuto. La stragrande maggioranza degli atti notarili utilizzati si riferisce soprattutto a transazioni tra gli stessi abitanti della Podesteria; sono rari i casi di persone provenienti dall'esterno, a meno che non si trattasse di immigrati stabilitisi già da tempo nella Podesteria, come quelli che, partiti dalla Fontanabuona e da Mocònesi in particolare, risiedevano in genere a Quinto o a Quarto, tra i quali abbondavano i Colombo.

Non è a questi però che si riferiscono i documenti colombiani ai quali si è accennato in apertura, ma a membri della famiglia materna di Cristoforo, i Fontanarossa, abitanti a Ginestrato vicino a Quezzi. Confortata dalla consulenza del dott. Agosto, penso si possa individuare nel nonno del Navigatore un Giacomo Fontanarossa che nel 1436 affitta un tratto di bosco e di prato a Ginestrato in località Costigliolo, mentre nove anni più tardi cederà un bosco e un campo sempre nella stessa località. A quell'epoca egli doveva essere già abbastanza avanti negli anni: la figlia Susanna sarebbe andata sposa di lì a poco a Domenico Colombo che a Ginestrato aveva interessi terrieri, mentre i figli facevano affari per conto proprio. Tra gli atti ne risultano due stipulati da un Guglielmo Fontanarossa (potrebbe essere il fratello ma anche il cugino di Susanna, manca infatti la paternità) che nel 1442 in contrada Maddalena e nel 1449 in località Costigliolo venderà vigne alberate. Più tardi, nel 1458, ancora in quest'ultima località che doveva rivestire un certo interesse per la famiglia (forse era vicina alla abitazione?), comprerà un terreno Guagnino, un altro fratello di Susanna. Forse erano in località Costigliolo anche i famosi terreni dotati di Susanna, venduti dal marito nel 1470 senza rispettare il diritto di prelazione del fratello di lei, Guagnino?

Certo stupisce, sommando questi documenti ai numerosissimi altri facenti parte e non del "corpus" colombiano, la quantità di vendite, di cessioni, di acquisti di terre e di case effettuati dai parenti materni e paterni di Cristoforo Colombo entro i limiti della Podesteria di Bisagno; il che dimostra la vitalità di quest'area suburbana nella quale si scontravano, e a volte si componevano, gli interessi dei locali, come i Fontanarossa, della nobiltà genovese, e di "immigrati", come ad esempio i Colombo di Mocònesi.

Note

(1) La Podesteria, la cui istituzione risale al 1275, comprendeva le pievi di Bargagli, di San Siro di Struppa, di San Fruttuoso (o Piana del Bisagno), di Nervi, mezza pieve di Sori e mezza pieve di Bargagli. In questa sede si è volutamente tralasciata la pieve di Bargagli il cui areale, molto vasto, si stendeva anche per un largo tratto nella Fontanabuona.

(2) GIUSTINIANI A., *Castigatissimi Annali con la loro copiosa tavola...*, Genova, Antonio Bellono 1537, c. XV v.

(3) BAROZZI P., *La morte di Margherita di Brabante e la topografia in Bisagno nel Trecento*, in "Boll. Ligustico", XXIX (1977).

(4) STRINGA P., *La Valbisagno*, Genova, Sagep, 1978.

(5) DESIMONI C., *Statuto dei Padri del Comune della Repubblica di Genova*, Genova, 1885.

(6) BRAGGIO G., *Giacomo Bracelli e l'Umanesimo dei Liguri al suo tempo*, in "Atti Soc. Lig. Storia Patr." XXIII (1880), fasc. I.

(7) GALASSI D., ROTA M.P., SCRIVANO A., *Popolazione e insediamento in Liguria secondo la testimonianza di Agostino Giustiniani*, Firenze, Olschki, 1979.

(8) GORRINI G., *La popolazione dello Stato Ligure nel 1531 sotto l'aspetto statistico e sociale*, in "Atti Congr. Internaz. Studi sulla popolazione, Roma, 1931", Ist. Poligr. Stato, Roma, 1933.

(9) Per la lettura e la trascrizione degli atti notarili, tutti conservati nell'Archivio di Stato di Genova, mi sono avvalsa della competenza del sig. Tullio Rattini. In particolare sono stati compulsati i notai Antonio Canella (1430), Lorenzo Villa (1438-51), Branca Bagnara (1432-34), Giacomo Calvi (1464-92), Giovanni Pineto (1427-47), Giovanni Labaino (1422-34), Biagio Foglietta (1430-40), GioBatta Cambiaso (1436-57), Antonio Fazio Sen. (1432-55).

(10) La presenza di olivi era già stata segnalata in quest'area per il XII secolo da V. POLONIO, *Patrimonio e investimenti del Capitolo di San Lorenzo di Genova nei secoli XII-XIV*, in *Genova, Pisa e il Mediterraneo tra Due e Trecento*, "Atti Soc. Lig. Stor. Patr.", n.s. XXIV (1984), p. 252. Ma nel XV secolo l'olivo era ancora considerato alla stregua degli altri alberi da frutto: solo nel secolo successivo la sua

coltura diventerà proficua in funzione di una agricoltura di mercato, a cominciare però dal Ponente e solo in alcuni distretti privilegiati come il Dianese.

(11) QUAINI M., *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria*, Savona, C.C.I.A., 1973.

(12) GIUSTINIANI A., op. cit., c. XVI v.

(13) GROSSI BIANCHI L., POLEGGI E., *Una città portuale del Medioevo*, Genova, Sagep, 1980.

MAURIZIA MIGLIORINI

DOCUMENTI INEDITI DI MARCELLO STAGLIENO SULLA PITTURA, ARCHITETTURA E SCULTURA GENOVESE

Se la storia dell'arte genovese e ligure intesa come conoscenza storica dei diversi settori in cui si formarono nei secoli le arti figurative sul territorio ha inizio con la straordinaria rassegna documentaria e filologica di Federico Alizeri⁽¹⁾, l'ambiente che ne determinò la crescita e lo sviluppo è senza dubbio più complesso e degno di un'attenta disamina.

Tre furono intanto i centri in cui si sviluppò, in questa periferia del Regno Sabauda prima e del Regno d'Italia poi, il gusto per l'indagine storico-artistica come settore della ricerca storica: quello universitario, quello accademico e quello della Società Ligure di Storia Patria.

Per quanto riguarda l'ambiente universitario chi impostò e pose le basi alla ricerca storico-artistica a Genova fu senza dubbio Giovanni Battista Spotorno⁽²⁾, che sviluppò nei suoi allievi, Alizeri, Canale, Staglieno e molti altri intellettuali del tempo, il gusto per una geografia letteraria locale che abbracciasse tutti i fenomeni artistici in senso globale.

Secondo ambito deputato alla formazione di conoscitori storico-artistici fu in modo diverso l'Accademia Ligustica⁽³⁾, che, ebbe modo, cosa consueta in quegli anni, di formare insieme agli artisti operanti nelle istituzioni locali, anche i primi raccoglitori e artisti-conoscitori, come Santo Varni e Giovanni Battista Cervasco, apprezzati scultori cittadini, ma anche appassionati raccoglitori di oggetti d'arte e archeologia e cultori della materia⁽⁴⁾.

Ma fu nell'ambito della Società Ligure di Storia Patria, fondata nel 1858 da un gruppo di intellettuali genovesi non estranei alla ricerca storico-artistica⁽⁵⁾, che furono poste le basi per una vera e propria indagine filologica e storica del territorio cittadino attraverso i documenti.

Fin dalle prime sedute della Società fu individuato come compito prioritario dei Soci e degli studiosi aderenti quello di trascrivere le fonti storiche locali. Da queste prime indagini fu evidente che un